

PRIMA PAGINA Lessico gialloverde

# Oggi dialetto, do

**«Ogni loro frase è studiata anche quando sembra naturale. Per avere consenso». Il parere di due linguisti**

colloquio con **GIUSEPPE ANTONELLI**  
e **LUCA SERIANNI** di **SABINA MINARDI**

**S**berleffi, dialettismi, gergalismi. E impropri a raffica: pennivendoli-puttane-infimisciaccalli-zingaridimerda. Non è la morte della lingua annunciata da Pasolini. E non è neppure l'avvento dell'antilingua, burocratica e avulsa dalla concretezza, prevista da Calvino, anzi. Ma che lingua è? Di che politica è espressione? E che Paese racconta? Lo abbiamo domandato a due dei più autorevoli esperti d'Italiano: il filologo Luca Serianni, che ha insegnato a generazioni di studenti la Storia della lingua italiana alla Sapienza di Roma, e Giuseppe Antonelli, ordinario di Linguistica all'Università di Cassino e attento osservatore del linguaggio della politica. **Con sconforto, con preoccupazione, con curiosità: come state seguendo l'involuzione della lingua nel discorso politico attuale?**

**LUCA SERIANNI:** «Decisamente con interesse. Il meccanismo di rispecchiare la gente, anziché rappresentare un modello, non mi stupisce, è cominciato da anni. Mi meraviglia, invece, il livello di aggressività che la lingua esprime: le conseguenze possono essere gravi. E la cronaca ci racconta di atteggiamenti aggressivi impensabili un tempo. Certamente è un portato della maggiore esplicitezza del linguaggio. Ricordo le tribune elettorali degli anni '60, i giornalisti che si alzavano per le domande, le polemiche e il rispetto. Tutto perso, e non a vantaggio di una maggiore chiarezza: abbiamo solo un minore controllo. Il controllo, nel discorso pubblico, che dovrebbe essere attento a non ferire sensibilità diverse, è importantissimo».

**È la lingua della piazza. "Eccessi linguistici, ma ci sta", ha detto il premier Conte. Quando è espressione di governo anche la lingua dovrebbe farsi più responsabile?**

**SERIANNI:** «Dovrebbe misurare le parole. C'è da chiedersi però quanto sia un semplice lasciarsi andare, e quanto un calcolo: c'è consenso intorno a questo modo di parlare. L'idea è: di questi politici ci si può fidare perché parlano come noi».

**GIUSEPPE ANTONELLI:** «Comincerei proprio dal meccanismo del rispecchiamento. Tutto è iniziato con Berlusconi, che ha applicato alla comunicazione politica il meccanismo di quella pubblicitaria: non mi pongo come modello positivo, non faccio valere la mia superiorità, fingo di pormi allo stesso livello dell'interlocutore. Ottengo di piacerli non perché lo rassicuro in quanto più bravo di lui, ma perché ho gli stessi difetti, anche linguistici. Oggi questo specchio è diventato deformante, non si accontenta di rispecchiare le debolezze, ma attinge al livello più basso della lingua di tutti i giorni. E crea un circolo vizioso: la gente si sente autorizzata a usare l'insulto perché lo fanno i leader. Non stupisce più: ma è tutt'altro che ovvio. Quando Berlusconi raccontava barzellette scorrette c'era chi si scandalizzava. A forza di andare oltre ci siamo anestetizzati. Consideriamo normale, dal "vaffa" grillino in poi, che i politici parlino così. Non va bene».

**Parlare male come strumento politico: sono metafore, queste, lanciate perché se ne parli?**

**ANTONELLI:** «Non mi pare che il turpiloquio appartenesse alla tradizione politica di destra: c'è un'appropriazione di un elemento popolare in senso populista, da Bossi in poi. Credo, per esempio, che in Salvini ogni "parola, ogni parolina, ogni parolaccia" sia soppesata per gli effetti che evoca e che produce: quando cita Mussolini, se dice "me ne frego", o "chi si ferma è perduto". Quando recupera il dialetto milanese, per serrare i ranghi di un'identità leghista: "Ofelè, fa el to mesté" o "Ciapa lì e porta a cà". Ogni scelta linguistica è destinata a un'efficacia, del resto, a detta dei sondaggi, inoppugnabile».

**Quanto pesa l'incultura?**

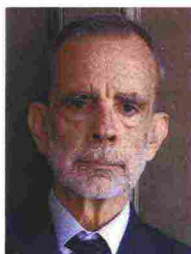
**SERIANNI:** «Secondo me è un po' enfatizzata. Salvini ha un'esperienza notevole. Gli errori di congiuntivo di Di Maio possono capitare a tutti. Sono aspetti marginali. In fondo, abbiamo avuto un politico che ostentava di non controllare l'italiano come Antonio Di Pietro. Era un investimento su un'immagine ruspante. I politici giocano volutamente su modelli linguistici. Tutto si può dire fuorché che questi politici non siano consapevoli della potenzialità delle parole».

**ANTONELLI:** «Concordo, anche gli errori non è detto che siano involontari. È assodato che lo staff di Trump insegua volutamente errori di ortografia, per confermarne lo stile e l'avversione alle élite. L'errore è parte di un populismo linguistico. Questo non è un italiano popolare, è un italiano populista.

Foto: D. Gentile - Afp, V. Panico - Afp, Fotogramma (2)

Codice abbonamento: 045688

# mani sberleffo



Genova, terzo Vaffa Day 5 Stelle. A fianco, dall'alto: Giuseppe Antonelli; Luca Serianni

nisti?», gli chiedevano. E lui rispondeva: «Lei non conosce i lettori di Cuore». Cosa voleva dire «buonisti»: troppo ottimisti? Nel tempo questa espressione è stata potenziata, e usata in sostituzione di altre definizioni negative che avevano perso forza: il «comunista» di Berlusconi. La capacità che ha la politica di far cambiare significato alle parole è preoccupante. Perché quando si dice: «la pacchia è finita», di persone che vivono in condizione di sofferenza, si crea una nuova cornice attraverso la quale guardare la realtà. E la cornice determina la percezione della realtà. A furia di ripeterla, diventa possibilità. Chi vuole cambiare questa politica deve riflettere sull'uso della lingua. La critica al congiuntivo è controproducente. Bisogna creare un pensiero, e le parole per veicolarlo».

**È appena uscito il suo libro «Il museo della lingua italiana» (Mondadori), che celebra la bellezza della nostra lingua. In «Volgare Eloquenza» (Laterza), invece, metteva in guardia da una «veterolingua» che più che al progresso mirava a farci regredire agli istinti primari. Adesso il ricalco espressivo, che innesca la corsa al ribasso, è compiuto.**

**ANTONELLI:** «Quando scrivevo, quelle forze erano all'opposizione, e anche grazie a quella maniera di utilizzare la lingua sono andati al governo. Parlavo anche di «emologismi», parole che mirano alle emozioni. E gran parte di questi messaggi politici, sui social, si servono di emoji: il bicipite flesso a mostrare forza e virilità, i calici di champagne, le faccine».

**Si può ancora urlare, come Nanni Moretti in «Palombella Rossa», «Chi parla male pensa male e vive male»?**

**SERIANNI:** «Sì. I politici a cui si fa riferimento non parlano male in senso proprio, ma con consapevolezza dichiarata. L'opposizione dovrebbe cercare una voce, oltre che una linea programmatica. Una voce così flebile non è un buon segno».

**ANTONELLI:** «Una parte degli italiani avrebbe voglia di parlare di politica in modo diverso. Non credo che questo modo di esprimersi rispecchi la maggioranza. Il rumore di fondo nei social è un'illusione ottica. I social non sono l'Italia, ma gli italiani che strillano di più».

**SERIANNI:** «C'è da auspicare che la situazione evolva verso un maggiore rispetto: puoi attaccare i singoli, mai i gruppi. Anche perché non è detto che l'effetto consenso duri per sempre: è probabile che di questo modo di parlare ci si stanchi». ■

Pensato per creare una contrapposizione a un uso istituzionale della lingua, e suscitare empatia. Visto che tutto si gioca sulle emozioni, con una parte della popolazione che ha poca dimestichezza con la grammatica, e che anzi la considera una sovrastruttura per pochi intellettuali, funziona».

**Dunque non è un modo di parlare che rende l'italiano, in sé una lingua artificiale e intrisa di letterarietà, più popolare. Lo rende soltanto populista.**

**ANTONELLI:** «Sì, perché è il risultato di una operazione a freddo. La comunicazione è caricata di elementi: dialetto, modi popolari, errori grammaticali, parolacce. Questa ipercaratterizzazione è spia di un comportamento deliberato. Non è ininfluente, poi, che si serva dei social, il sogno di ogni demagogo: parlare con l'elettorato, tagliando le mediazioni». **Dalla lingua passano i sogni, le utopie. Le lingue inventano il mondo. Che cosa racconta questa lingua dell'Italia?**

**SERIANNI:** «Il venire meno di quella educazione che un tempo si insegnava a scuola e nelle famiglie. Educazione significa anche non lasciarsi andare. Lo spontaneismo è negativo».

**ANTONELLI:** «Io credo che questo modo di comunicare riveli anche una grande disillusione. Scegliere di stare dalla parte dei cattivi, perché chi avanza dubbi su questa aggressività verbale è tacciato subito di buonismo, deriva dalla sfiducia, non certo senza motivi, nella classe che ha governato finora». **È interessante il capovolgimento della parola «buonista»...**

**ANTONELLI:** «Non è una parola che circola da poco. L'ho ritrovata all'inizio degli anni '90 in un'intervista a Michele Serra: «Non è che questi lettori di Cuore sono troppo buo-